

Analisi e fallimento: tre approcci al problema

James Hillman, Zurigo

1. Fallimento in analisi: ciascuno di noi è abituato al fallimento di certi tipi di casi in analisi. Si dimostrano soprattutto difficili ed impenetrabili al trattamento quegli stili di vita in cui l'omosessualità, l'alcoolismo e la depressione cronica o senile rappresentano i problemi « evidenti » più gravi. A questi si possono aggiungere gli ossessivi paranoidi, i cosiddetti caratteriali gravi, e gli individui diagnosticati come sociopatici o psicopatici. Il fatto che tanti e così diversi casi per cui l'analisi può essere considerata il metodo di cura preferibile, siano dei fallimenti, costituisce un motivo per considerare nuovamente l'analisi, e proprio alla luce di questi fallimenti.

Siamo anche abituati ad un altro tipo di casi falliti, quelli in cui durante l'analisi si sviluppa un cancro, o che terminano con un suicidio, o in cui le reazioni controtransferenziali costellano fantasie così esorbitanti e affetti così massivi, o lacune psicopatolo-

giche nell'analista, per cui il caso deve essere passato ad un altro collega, o l'analisi abbandonata. Ci sono poi i fallimenti minori, di cui forse non ci si rende neanche conto: è il caso di analisi che hanno come prodotti secondari discordie all'interno delle famiglie, perdita di un adattamento estro-vertito, amicizie incrinata.

Possiamo sottoporre questi diversi tipi di casi in cui l'analisi fallisce ad una **riflessione clinica**, e sottoporre il nostro personale fallimento come analisti ad altri analisti — una riflessione avente come scopo quello di correggere i fallimenti attuali, e di ridurre al minimo quelli futuri. Questo sistema di verifica su basi cliniche è una funzione del tema empirico e morale dominante nella nostra cultura:

imparare attraverso gli sbagli, tentativi ed errori, migliorare attraverso gli sforzi, provare, provare ancora, se in un primo momento non si è riusciti, dove il modello è quello del progredire, dagli sbagli, dall'errore e dal fallimento, verso la capacità.

Il fallimento in questa accezione è legato in polarità col successo, e si tende a misurare i fallimenti normativamente, cioè come una mancanza di successo. Il fallimento è l'opposto di un trattamento riuscito; il successo equivale al minimo di fallimento. Una analisi riuscita significherebbe pertanto riuscire in quelle aree di fallimento inerenti al caso — i disturbi dominanti evidenti: l'omosessualità, l'alcoolismo, i delirii —, e il fallimento sarebbe rappresentato dal loro persistere nonostante lo sviluppo della personalità, e la introspezione acquisite mediante l'analisi.

Questa definizione del fallimento, per quanto semplice possa sembrare, ha, nonostante ciò, provocato alcune sofistiche discussioni intorno all'analisi. Gli analisti esistenziali, per esempio Boss sulle perversioni sessuali, aboliscono completamente i criteri normativi di successo e fallimento. I comportamentisti, invece, considerano il fallimento esclusivamente in base ai criteri normativi di buon funzionamento, rigettando l'analisi come metodo di crescita della personalità, e di allargamento della co-

scienza, a meno che non vi sia una chiara evidenza della scomparsa dei sintomi, e del miglioramento dei disturbi.

A seconda di come si definisce l'analisi, si definisce anche la sua riuscita o il suo fallimento. Una analisi che tende a sviluppare la coscienza e a promuovere l'individuazione non può venire considerata un fallimento se non cura i sintomi, e, viceversa, un'analisi che tende a guarire una paralizzante fobia non può venire considerata un fallimento se non si addentra nei sogni del paziente, o se non integra la fobia in una totalità di significato.

Naturalmente questo semplice, normativo modello di successo (come optimum di salute, equilibrio psichico, e completezza) trascura il fatto che il successo e il fallimento possono essere considerati non come opposti o poli di un continuum, ma possono essere concepiti anche come un'identità, cosicché **ogni analisi sarebbe al tempo stesso un fallimento e un successo**, e ogni parte di ogni analisi sarebbe al tempo stesso giusta e sbagliata, indirizzante e fuorviante, costruttiva e distruttiva, colla conseguenza che l'analisi per riuscire completamente dovrebbe sempre fallire.

2. Fallimento dell'analisi: l'inevitabilità del primo tipo di fallimento apre una più larga prospettiva, e possiamo spostare l'indagine dai fallimenti specifici nell'analisi, al più generale fallimento dell'analisi.

L'analisi raggiunge mai una fine, nel tempo o come raggiungimento del suo scopo, il transfert viene mai risolto, l'individuazione raggiunta? Anche se l'analisi non adempie al compito di curare, comporta però un allargamento della coscienza, un approfondimento della personalità, una capacità d'amare più soddisfacente, un migliore adattamento, una vita ricca di significato? Se guardiamo agli analisti, a noi stessi come esempi dei risultati di un processo che abbiamo vissuto per tanti anni, che effetto ha avuto l'analisi sul nostro adattamento, sulla nostra consapevolezza, sulla nostra capacità d'amare?

Esaminando la questione da un altro punto di vista, dove sono le statistiche relative al genere di casi e al genere di miglioramenti, che ci possano dare una convalida, e come potremmo noi mai formulare simili statistiche, dal momento che le classificazioni nosologiche in base a cui potremmo ordinare i nostri casi, sono oggi completamente in dubbio? « Paranoide » è un termine ancora valido con un riferimento effettivo? Dove sono i « maniaci » e gli « isterici » dell'anno scorso? Come possiamo mai valutare il successo e il fallimento di un trattamento, se non abbiamo dei criteri riconosciuti per definire ciò che stiamo trattando, cioè cosa siano la malattia psichica e la salute psichica, senza di che non ha nessun senso in generale un'idea di trattamento?

L'affermazione che l'analisi come tale ha fallito viene avanzata da critici di più parti. Gli sperimentalisti richiedono una dimostrazione pubblica dei risultati; i clinici chiedono che venga dimostrato che si sono raggiunti dei miglioramenti attraverso un trattamento analitico; i critici dell'attuale società vedono nell'analisi lo strumento del sistema per perpetuare le nostre nozioni di malattia, di individualità irriducibile, e di professionismo, e convalidare in tal modo il capitalismo borghese, l'ideologia borghese, la morale borghese. I teologi e i filosofi considerano l'analisi un fallimento per motivi più profondi, in quanto cioè l'accusano di avere un apparato teorico inadeguato, ed un metodo sospetto che assomiglia più a un lavaggio del cervello, o alla iniziazione in una setta religiosa, che a un trattamento terapeutico, o ad una scienza empirica volta all'esplorazione della personalità, quale pretende di essere. L'analisi quindi fallisce perché le sue premesse inconsce differiscono dalle sue aperte intenzioni. Ed infine gli storici (di idee, di movimenti sociali, e della medicina) inquadrano l'analisi nel ventesimo secolo, come una risposta ad un fallimento specifico di questa civiltà, e dicono che ciò che andava bene per gli uomini del primo '900 per noi, oggi, è insufficiente.

pò è il miglioramento (soggettivamente e/o oggettivamente) determinato del cliente e la fine del trattamento. In questa descrizione si possono far rientrare molte interpretazioni del concetto di miglioramento — dall'allievarsì dei sintomi e dai consigli amichevoli alla individuazione e alla rivelazione mistica — così come vi si possono far rientrare i diversi usi che si fanno dei metodi, dei concetti e delle opinioni di Freud e di Jung a seconda del posto, del tempo, e del terapeuta.

Una riflessione archetipica sul fallimento nella e della analisi lascerà intatta la sua definizione, cioè noi non cercheremo di migliorare l'analisi nei casi specifici, né di ridefinirla (aggiornarla) in generale, così da renderla più adeguata alle attuali malattie psichiche. Vorrei suggerire piuttosto, — e questo sarà l'argomento dell'ultima parte di questo lavoro — che l'analisi potrebbe continuare come prima, anche se dovesse ritenere di aver fallito non solo storicamente e clinicamente, ma di **essere archetipicamente un fallimento**, e di avere come oggetto il fallimento, nel senso letterale della parola fallimento, come debolezza, difettosità, non riuscita, crollo, sconfitta, mancanza e incompletezza. Il fallimento verrebbe considerato come uno dei fattori psichici fondamentali, in base ai quali ogni uomo vive la sua vita. L'esistenzialismo chiama questa categoria del vivere « Scheitern », ovvero la consapevolezza che viene dallo « Scacco ». L'alchimia ne parla, sotto i concetti di dissolutio, mortificatio, putrefactio. Il Buddhismo parla di decadenza intrinseca; D. H. Lawrence parla della « nave della morte ».

Se l'analisi venisse concepita in riferimento al suo intrinseco fallimento (che rappresenta semplicemente il parallelo del fallimento intrinseco a ogni vita), l'accento non verrebbe posto troppo unilateralmente sull'aspetto di integrazione, accrescimento, allargamento e progresso, la componente d'eros di tutte le unioni, un aspetto che potrebbe venir racchiuso nella parola chiave « crescita » (in cui già ci sono però delle connotazioni di ingigantimento, prolife-

razione, e cancro). Noi vorremmo rifarci piuttosto a quella tradizione di analisi dell'anima che riconosce « due opposte inclinazioni nella struttura umana; una tendente costantemente e uniformemente alla corruzione e alla decadenza, l'altra alla vita e alla salute », — un'affermazione di Ernest Stahl, filosofo-medico tedesco del diciottesimo secolo, che collocò l'anima al centro dei suoi interessi. Ma la frase potrebbe benissimo alludere al contrasto freudiano di Eros e Thanatos. Thanatos rappresenta l'oggetto di una riflessione archetipica intorno al tema del fallimento.

Quando l'analisi segue i modelli di pensiero della filosofia medica del diciannovesimo secolo, la sua coscienza eroica e costruita sull'immagine della Grande-Madre-Natura, allora tenderà, come fa Bichat, a definire la vita come « la somma delle forze che si oppongono alla morte », e quando considererà l'inconscio — come fecero Schopenhauer, von Hartmann, Carus, e anche Bergson — lo concepirà come una forza vitale organica, che si sviluppa e che, come disse Freud, **non ha negazione**. Ritengo che noi tendiamo a considerare ancora l'inconscio sulla base di questo modello ottocentesco, come la volontà vitale creativa assopita nell'anima, che si dispiega nel tempo, e che, se letta correttamente, può evitarci di fallire.

Se si considera invece l'analisi in riferimento alle sue origini storiche (come una risposta e una riflessione sul fallimento), e alla sua base archetipica, allora la sua prospettiva potrebbe derivare più da Thanatos, e l'affermazione di Bichat potrebbe essere capovolta. L'analisi esplora il fallimento in riferimento alla morte, e rappresenta lo strumento privilegiato della psiche per esplorare il fallimento in riferimento a tutte le forze che si oppongono alla vita, cioè per rivolgersi a Thanatos ed ai temi archetipici ad essa connessi ogni qualvolta la vita è bloccata, difettosa, sconfitta e fallita. Questo approccio investiga (analizza) il fallimento non tanto per una nuova crescita, quanto per portare ogni sbaglio, errore e debolezza nel fallimento (esserne

lo psicopompo), guidandolo alle sue conseguenze finali, al suo scopo psichico, la morte. Allora ogni errore della vita, anche una mancanza e un errore nella e della analisi, invece di essere riconvertito in pentimento, o di essere spremuto per estrarne una goccia di coscienza, o di esserne trasformato e integrato, diventa piuttosto l'accesso al fallimento, un'apertura verso il **capovolgimento di tutti i valori**. Invece di considerarlo come un ostacolo all'Eros e al flusso della vita, possiamo considerare i fallimenti come costellati, intesi, persino provocati dal mondo sotterraneo che vuole che la vita fallisca, in modo che vengano riconosciuti altri atteggiamenti, governati da altri principi archetipici.

Gli Dei che allora noi considereremmo come fondamentali per l'analisi sarebbero specialmente quelli che governano quello che i Romantici chiamavano « l'aspetto notturno dell'Anima » (Fechner). L'analisi deriverebbe la maggior parte dei suoi atteggiamenti da quelle dominanti archetipiche personificate negli dei che hanno uno speciale rapporto con l'invisibile, sotterraneo, notturno mondo della morte, del terrore, e della tragedia, come Ermete, Ade, Saturno, Persefone, Dioniso (Signore delle Anime e fonte della tragedia) e specialmente i Figli della Notte descritti da Esiodo (Teogonia, 212 f.): la Vecchiaia, la Morte, l'Assassinio, il Destino, il Fato, il Sonno, i Sogni, la Discordia, l'Ira, la Miseria, la Nemese. Queste personificazioni di Esiodo costituiscono i principali contenuti dell'analisi, e sono in parte quelli che noi oggi chiamiamo fallimenti, perché abbiamo collocato l'analisi tra le professioni del positivismo, a carattere umanistico, che hanno come scopo l'aiuto e la guarigione, e in cui l'accento è sugli Dei e sugli Eroi della terra, visti in una luce apollinea, dei e dee delle città, delle campagne, delle imprese e della vita. Anche l'amore tendiamo a concepirlo su! modello letterale di Afrodite, dimenticando la sottile intimità di Eros e Thanatos, e anche la loro identità nel neoplatonismo rinascimentale.

Potremmo rendere una maggiore giustizia ai falli-

menti nell'analisi, e al fallimento dell'analisi, se considerassimo l'analisi come un processo nel fallimento, e anche l'individuazione come uno spostamento nel mondo di Ade, e in rapporto alla morte. Allora l'individuazione, l'unicità della personalità individuale, sarà concepita, come la caratterizzava Unamuno, nel senso tragico della vita, che ha un suo proprio, ironico, tipo di gioie. Perché quando sono disperato, non voglio che mi si parli di rinascita; quando sto invecchiando e decadendo, e la civiltà intorno a me sta crollando per la sua crescita smisurata che è una distruzione smisurata, non posso sopportare la parola « crescita », e quando sto andando in pezzi, non posso sopportare che mi si tirino fuori semplicisticamente i mandala, la completezza, l'individuazione. Queste sono formule che vengono derivate da una immaginaria dialettica degli opposti — la disintegrazione sarà compensata dall'integrazione. Ma che dire di una cura in cui il rimedio è simile al male, in cui il simile venga curato col simile? Voglio uno sfondo adeguato al fallimento della vita; voglio sentire con precisione di quegli Dei che rappresentano il mondo della sconfitta, della decadenza, dello smembramento, e che possono pertanto fornire ad esso un adeguato sfondo archetipico — e persino un elemento di gioia, di eros; perché queste dominanti riflettono la psiche, non nella sua concettualizzazione aristotelica come appartenente alla vita, ma la psiche **vera**, nella realtà effettiva del suo unico scopo conosciuto, che è al tempo stesso sua forma e sostanza: la morte.

(Trad. di SIMONETTA ADAMO)